



RENATO RATTI

creatività incompresa

I personaggi del vino

di LORENZO TABLINO



“Creatività incompresa” si potrebbe sintetizzare la vita di Renato Ratti. Una delle menti più geniali del panorama enologico della seconda metà del sec XX. Ma, come spesso accade, nessuno è profeta in patria. Infatti, è stato un po’ dimenticato. Dal 1988, se ben ricordo, solo un articolo su Barolo & Co dal titolo “L’innovatore -1995 - e due convegni - Centro Studi Ricaldone (Al) e Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei Vini d’Alba - lo hanno ricordato. Occorre ricordare che Renato Ratti fu innovatore e precursore, ma sempre fuori dagli schemi dell’establishment e dal potere costituito. Troppo giovane nel 1943 per diventare capo partigiano, magari in una formazione Giustizia e Libertà, troppo anziano nel 1968 per diventare leader in una delle tante università in rivolta. Ricostruiamo l’intensa ed affascinante vita di Renato Ratti nei momenti più significativi. Un piccolo gesto di riconoscenza per un grande personaggio. Soprattutto per conoscere meglio le sue opere, per fare tesoro delle sua eredità professionale.



Genova 1955. Dal ponte della Giulio Cesare, Renato scruta verso terra, il porto con i suoi confini lo tranquillizza, il mare nella sua dimensione indefinita gli mette paura. Dove sarà tra quindici giorni? A ventun anni ha deciso per una scelta che cambierà la sua vita. Renato appena diplomato era andato a lavorare a Canelli da Contratto, un’esperienza interessante per un giovane enologo, aveva conosciuto molta gente, mangiava e dormiva in una trattoria con Alberto e Luciano, due enologi, uno lavorava da Robba, l’altro da Giovanni Bosca, la camera era senza riscaldamento. Al lunedì mattina partiva in Vespa da Mango, giù per la piccola strada di Camo, era

inverno, pativa il freddo. Non rimase molto a Canelli; qualche mese, poi una sera in via Maestra ad Alba incontra Gigi, ricorda come fosse ora: «Vuoi andare in Brasile?». Iniziò così. La partenza non fu facile, dovette risolvere molti problemi; all’inizio ebbe una discussione con il capo del personale: «Come? La Cinzano manda in giro per il mondo un suo tecnico con questa cifra? Non vi vergognate?». Raccontò ai suoi amici in laboratorio l’episodio. «Qua lo licenziano», fu il commento di qualcuno. Il giorno dopo la cifra fu raddoppiata.

Premessa dell’autore

Chi scrive nell’estate del 1995 ebbe numerosi colloqui con i famigliari di Renato Ratti, in particolare la moglie Beatrice, il figlio Pietro e il nipote Massimo Martinelli. Nacque un articolo sulla vita di Renato Ratti, mancato prematuramente nel 1988. Fu pubblicato sulla rivista Barolo & Co, nella serie Racconti del Vino. Il titolo: “L’innovatore”.

Le righe che seguono in carattere corsivo sono tratte da quel lavoro. Si ringrazia Sagittario Editore di Agliano Terme per la gentile concessione.

La sua vita

Tutta la vita di Renato Ratti ha una precisa costante che lo segue sin dai primi anni: “Fuori dagli schemi preconstituiti”. Ma ebbe un illustre precedente: un suo avo.

Racconigi 1900. «Deve andar via». Il viso della madre superiora è duro.

«Quest’ospedale vive col sussidio di tanti benefattori, di persone per bene, si rende conto di cosa ha fatto?». Il professore continua a non capire, da dieci anni lavora come medico presso l’ospedale civile di Racconigi, non ha mai avuto problemi con i pazienti, perché dovrebbe andarsene?

«Questo è un ospedale cattolico – insiste la madre superiora – lei è un medico, come può conciliare la sua professione con le sue idee? Lei ha sistemato le luminarie per il terzo centenario di Giordano Bruno, un eretico; ci risulta che lei sia amico di Andrea Costa, un socialista! Lei deve andarsene, al più presto».

Anche nel collegio civico di Alba, seppur retto da un direttore di alto profilo, il can. Mario Mignone, Renato Ratti ebbe qualche problema, lo stesso alla scuola enologica con alcuni professori, Indipendente e critico si potrebbe sintetizzare. Ma scriveva il tema di italiano anche per altri studenti. Nel 1954 Ratti prese il diploma di enotecnico. Trovò lavoro in Brasile.

Il lavoro in Brasile fu rivolto alle necessarie innovazioni; ma dovette confrontarsi anche con enormi problemi sociali.

Brasile 1960. «Come? Le viti qua nel sertão? Scherza? Mai viste, non vengono, manca l’acqua, fa troppo caldo».

«Non sono d’accordo – dice Renato, con lui c’è il dottor Moratti della Cinzano –. Il caldo non è un problema, avremo due raccolti, per l’acqua ho in mente un progetto. Ascolti: ho anche scritto a tecnici israeliani».

Il dottor Moratti ascolta, alla fine esclama: «Lei è matto».

Le ruspe hanno terminato da alcuni giorni, Renato è soddisfatto: la rete idrica è completa, una complessa struttura di canali che prenderà le acque dal fiume São Francisco per riversarle negli immensi vigneti che verranno impiantati nelle vicinanze. Il dottor Moratti ha riconosciuto che aveva ragione. «Bravo» ha detto. Renato ha le idee chiare: perché andare a prendere le uve nel Rio Grande do Sul a migliaia di chilometri? Produrrà qui migliaia di quintali di uva Angelica, due vendemmie l’anno; i centri di vinificazione saranno vicini ai vigneti, ci sarà lavoro per tanta gente. L’altro giorno si è scontrato con un ricco proprietario terriero. Si trovava nel Pernambuco, in una fazenda di proprietà della Cinzano; aveva assunto dei campesinos per dei lavori agricoli stagionali, accordando la paga minima prevista dai contratti. Era stato subito richiamato dal ricco fazendero confinante. «Qui le paghe le decido io».

All’inizio Renato aveva replicato, poi tra una parola e l’altra aveva anche sentito «comunista»; aveva subito smesso di discutere. «Penoso», diceva tra sé.

Ma dopo alcuni anni Renato Ratti medita il ritorno nell’albesse.

Alba 1961. «Come? Un alloggio?».



«Compera delle uve, cosa ne fai di un alloggio?». Gigi e Renato stanno discutendo da mezz'ora.

«Ho avanzato dei soldi in Brasile, sono i risparmi di tanti anni di lavoro, voglio lasciarli in Italia, cosa ne faccio?».

«I soldi sono tuoi – continua Gigi – se vuoi un alloggio cerca qualcun altro; se invece vuoi acquistare dei nebbioli ti dò una mano volentieri».

«Come farai? Dove li pigiamo? E il vino?». Gigi guarda Renato, cerca di capirlo. «Senti, siamo amici da quanti anni?».

«Da sempre», fa Renato.

«Lascia fare a me, per le uve penserei a Serralunga. Giacolin conosce tutte le vigne; per la cantina parlo con Bruno a Neive, qualche botte spero ce la lasci». Renato riflette, Gigi lo guarda impaziente, poi si decide. Firma un assegno: «Tieni: sono quattro milioni, non voglio ricevute».

Nel 1964 lascia per sempre il Brasile.

Alba 1965. Da qualche anno Renato cerca il suo castello, vuole mettersi in proprio, per fare il vino a modo suo. In Francia ha visto molte cantine, c'è molto da cambiare, qui, nella Langa. Va a Gorrino in alta val Bormida; un bellissimo castello, ma è troppo fuori mano. A Roddi invece ci sono mille problemi con l'ufficio del registro. Un giorno un vecchio di La Morra dice: «C'è l'abbazia dell'Annunziata, è mal ridotta». Le cantine sono ampie, «del 1400» gli dicono. «C'è tanta storia tra queste vecchie mura, potrebbe essere interessante farci una cantina – dice Renato – le vigne intorno sono stupende».

Nel 1965 i primi risultati.

La Morra 1965. Renato gira tre, quattro volte la bottiglia tra le mani: il primo Barolo. Ricordi di person e di avvenimenti si accavallano. Adesso il vino è lì tra le sue mani, Bruno a Neive ha fatto un grande lavoro.

Quale sarà il suo prezzo? Da tempo Renato ci pensa; sarà adeguato al valore del vino? «Mille lire alla bottiglia».

«Come? Sul mercato il prezzo è sulle cinquecento lire, anche quello dei grandi barolisti molto conosciuti. Stia attento», gli dice un noto ristoratore.

«Mille lire – insiste Renato – Siamo inferiori a chi nel mondo?».

«Cosa ne fate adesso?». I contadini non rispondono; da pochi minuti è finita a La Morra la sagra dell'uva.

«Li riportiamo a casa», rispondono a Renato. Sul pavimento ci sono vecchi attrezzi, presi qua e là nelle cascine, anche Renato aveva chiesto ad amici contadini a Villafalletto: ci sono vecchi fusti per vino, bottiglie nere pesanti, stadere, una piccola culla, dei gioghi per buoi e altre cose.

«Mi interessano, comprerei tutto».

«Gliela regalo», fa uno di Novello.

Ci sono anche vecchie bottiglie di Barolo con le etichette scritte a mano. Renato pensa all'Annunziata sotto la vecchia abbazia, un museo della civiltà del vino, vicino alla cantina e alle botti, da far vedere a tutti.

I contadini salutano.

Ma la strada per Renato Ratti si fece difficile ...molto

Qualche mese dopo in Alba nella sede del Consorzio del Barolo Renato si sfoga: «Non posso continuare: qualsiasi cosa propongo, nascono difficoltà, incomprensioni, ostacoli».

«Come si fa a costruire qualcosa per il vino, per il territorio?», accanto a lui il presidente di una piccola cooperativa del Barbaresco.

«Per quale motivo il consorzio non deve gestire la normativa prevista sui controlli dei vini doc e dogc? Sarebbe la sede più logica, abbiamo il laboratorio, i locali per la degustazione, esiste uno staff tecnico. La scorsa settimana ho indetto una riunione, i produttori hanno detto sì, eravamo tutti d'accordo. Mi sono dato subito da fare, tutto inutile,

sembra che tutto passi alla Camera di Commercio di Cuneo. Non potevano dirlo subito? Quali pressioni ci sono state?».

«Che intenzioni hai? Vuoi andartene?».

«Non so – fa Renato – la Langa mi attrae, ma bisogna anche poter lavorare, penso di dedicarmi sempre più al Consorzio dell'Asti Spumante. In settimana vedrò un industriale di Canelli».

Il lavoro al Consorzio Tutela Asti fu ricco di iniziative e concretezze.

Spesso a Castiglione Falletto, nella cantina dell'amico e collega Gigi Rosso, Ratti ne parlava, si confrontava, magari si sfogava.

«Non si trova l'intesa sul prezzo dell'uva moscato, da anni cerco di mettere d'accordo le parti per definire un accordo interprofessionale che fissi prezzi e modalità di conferimento».

«Ci riuscirai, sei testardo, quante cose hai fatto da quando ci conosciamo».

«Dai banchi di scuola», fa Renato.

«Chi l'avrebbe detto: una nuova bottiglia per i vini albesi, hai diretto i consorzi del Barolo e dell'Asti spumante, hai elaborato le cartine delle sottozone del Barolo e Barbaresco. Quanti libri hai scritto? Hai anche ideato un bicchiere per l'assaggio, Piemonte lo hanno chiamato. Per non parlare della cantina dell'Annunziata».

Renato lo interrompe: «C'è mio nipote, quasi dagli inizi, il maggior lavoro in cantina è stato suo. Resta molto da fare: bisogna pensare alla seconda doc per il Barolo, o forse ad una nuova grande doc per le Langhe, ma quanto tempo ci vorrà?».

Troppo presto Renato ci ha lasciati. Il mondo della vite e del vino ha avuto una perdita incolmabile.

La Morra 1988. Da un'ora, Renato non si stacca dalla finestra, osserva. Quanti vigneti, percorsi tantissime volte da solo e in compagnia per guardare i grappoli uno per uno, per fare tanti commenti con Genesio, il suo amico più caro di La Morra, vigneti percorsi di giorno con i suoi due figli per i primi insegnamenti, percorsi da solo in silenzio, per tanti pensieri sul lavoro e sulla famiglia.

Renato continua a guardare, là c'è Fontanafredda con i grandi vigneti di nebbiolo, a destra c'è Castiglione Falletto con la torre, ma l'occhio cerca le cascine, le strade, le piccole cose, ognuna un ricordo, un avvenimento, qualche conoscenza. È iniziata la vendemmia, Renato non è sul posto come nel 1954 da Contratto o come lo scorso anno a Torino per decisioni importanti, ma è lo stesso in vendemmia, partecipa più di prima. Non con le gambe e le braccia, non potrebbe. Immagina soltanto filari assolti e tini in fermentazione; vuole essere coinvolto nella fatiche e nelle tensioni dei lavori vendemmiali.

Renato osserva il paesaggio. Che annata! I nebbioli saranno grandi. Ha voglia di vedere e di toccare i grappoli di uva.

L'ultima volta che è andato al ristorante è rimasto contento: si era fermato a mangiare da Enza, alla Trattoria del Ponte di Gallo Grinzane. Non aveva chiesto nulla di particolare, solo la frutta.

«Voglio due grappoli di moscato».

«Non ci sono», disse Enza.

«Voglio del moscato», Renato insiste. Enza inizia a capire. Va al telefono, cerca un parente a Serralunga d'Alba: «Senti, hai ancora del moscato?».

«Sì, nelle cassette, vengono a caricarlo stasera».

«Per favore porta subito giù una cassetta». «Perché?».

«Non posso spiegarti, portala giù, svelto».

Quel pomeriggio alla trattoria del Ponte del Gallo i clienti di passaggio videro una persona di mezza età, seduta sola al tavolo, tenere a lungo in mano dei bellissimi grappoli di moscato, gli acini erano piccoli, dorati. L'uomo non parlava, non staccava gli occhi dall'uva e nessuno riuscì a capire cosa facesse.